

Corradino Mineo
D'Après Marx

Il Capitale contro lo Stato di Massimo Florio,¹ lancia tre idee, abbaglianti nella loro semplicità. La prima, riassunta in un grafico, dimostra che per un secolo **la spesa pubblica è aumentata** in modo costante nei principali paesi capitalisti. Il “mercato” non ha risolto, ha avuto bisogno dello Stato. I costi per instaurare e mantenere il potere imperiale sono stati pagati dai contribuenti, che in cambio hanno chiesto allo Stato servizi e protezione. La seconda idea è che si sia costituito, accanto al capitalismo ma in modo indipendente, un **Modo di Produzione Pubblico**. Che regola l'accesso al credito tramite le Banche Centrali, cura viabilità e trasporti, controlla i costi dell'energia, sostiene la ricerca, corregge le disuguaglianze più estreme, promuove collaborazioni internazionali su clima e cultura nonché un embrione di diritto internazionale, tutela diritti e libertà, delega a una industria pubblica i settori strategici che non garantiscono profitti a breve e medio termine. Florio ripropone la pagina del *Manifesto del Partito Comunista* del 1848 che indica 10 obiettivi intermedi. Osserva come questi siano stati in buona parte realizzati dall'espandersi delle funzioni pubbliche. Suggerisce che potremmo essere entrati in un'epoca di transizione - superamento del capitalismo. La terza illuminazione riguarda il *general intellect*² o **Intelligenza Sociale**, come Florio la chiama ne *Il Capitale contro lo Stato* (p. 257). Si osserva un salto di qualità nella crescita delle forze produttive che le rende, almeno in parte, indipendenti dai rapporti di potere. La comunità dei ricercatori, i lavoratori che garantiscono funzioni decisive per la riproduzione della società come sanità e scuola, a rete di relazioni che trovano ragion d'essere nello sviluppo di beni comuni, questi mondi potrebbero forse sostituire il proletariato delle grandi fabbriche, che abitava le periferie urbane, e diventare “classe generale”, soggetto consapevole di trasformazione. Grato per tali intuizioni, vorrei suggerire qualche sentiero, laterale, per proseguire il dibattito *ad adiuvandum* delle tesi del libro.

1. Il Secolo Americano

Ritengo urgente fare i conti con il **secolo americano**. Che parte, a mio modo di vedere, nel 1916 quando gli Stati Uniti avevano vinto la Prima Guerra Mondiale prima di entrare in guerra. Perché gli imperi centrali stentavano a rifornire gli eserciti, mentre Francia e Regno Unito erano indebitati per 2,3 miliardi di dollari con gli USA, le cui esportazioni toccavano il 12% del PIL. Secolo, che si conclude nel 2016, quando l'ultima forma di imperialismo “missionario”, o “compassionevole”, la **War on Terror**, di George W. Bush aveva ormai subito sconfitte definitive in Iraq, Siria, Afghanistan. A me pare che Wilson abbia voluto (o dovuto) distinguere il nuovo imperialismo da quello coloniale, britannico. Nei 14 punti del suo discorso al Congress dell'8 gennaio 1918, Wilson parla di “**government by consent of the governed**”. Negli altri 4 punti che aggiunge nel suo discorso del Febbraio 1918, Wilson apre uno spiraglio all'idea leniniana di “autodeterminazione” dei popoli, a un diritto di divorzio o secessione. La Società delle Nazioni avrebbe poi dovuto garantire la pace ruotando intorno a nazioni costituite su base etnica, assai diverse dagli imperi affondati dalla guerra. Lenin fece pubblicare in URSS gli scritti di Wilson ma mantenne il suo sarcasmo su quello strano presidente, Wilson fu accantonato. Gli Stati Uniti scelsero “il ritorno alla normalità.” Lasciarono che Regno Unito e Francia imponessero alla Germania “una pace cartaginese” (Keynes). Nelle strade d'America torna lo spirito missionario ma in salsa puritana, con il proibizionismo. Il Ku-Klux-Klan diventa movimento di massa contro cattolici e migranti. Il dogma del liberismo provoca la crescita dei profitti ma non dei salari, un aumento della capacità produttiva superiore alla capacità consumo. Un titolo si comprava in borsa con denari reali pari al 10-20% del valore, il resto a debito. Vennero la crisi del 1929 e il **New Deal**, Franklin Delano Roosevelt e l'ingresso nel secondo conflitto mondiale, dopo Pearl Harbour e la dichiarazione di guerra di Hitler. Sappiamo tutto della corsa alle armi – in 5 anni gli USA costruirono 303 mila aerei, 88 mila carri armati, 9 milioni di navi. Nel nostro inconscio è rimasto l'anatema di Eisenhower (gennaio 1960) contro il “complesso militare industriale”. Come era rimasto lo stigma di Hilferding nei confronti del “Capitale Finanziario”, che Lenin adottò per sostenere che il ritorno degli imperi non fosse, in definitiva, che la “fase suprema”, imperialista, del

¹ M. Florio, *Il Capitale contro lo Stato. L'intelligenza sociale e il futuro della democrazia*, Feltrinelli, Milano 2026

² Vedi Karl Marx, “Frammento sulle Macchine”, Quaderno VII dei *Grundrisse*, 1857-58.

capitalismo. E di conseguenza che la rivoluzione restasse attuale. Riflettiamo molto meno sui modi con cui loro, gli americani, hanno parlato della filosofia dell'impero, della funzione di quell'universalismo, e degli anticorpi che si andava seminando dietro. La "libertà dal bisogno" promessa da Roosevelt, o Steinbeck che in "Furore" rappresenta come una morte, perdita delle radici, l'esodo dalla East alla West Coast. E denuncia l'impersonalità della tecnologia (il trattore) e la truffa della pubblicità che prometteva lavoro in California. Riflettiamo poco sul "Revenue Act" del 1942, che portò i soggetti imponibili da 4 a 40 milioni negli USA, con aliquote marginali fortemente progressive. Inventarono persino una sorta di tassazione alla fonte, mentre Paperino, entusiasta, pagava le imposte. Così come di solito omettiamo di ricordare la special partnership tra USA e URSS, dagli aiuti in armi per tenere i nazisti impegnati sul fronte orientale all'intesa Roosevelt-Stalin per distruggere (e dividere) la Germania. Si dirà: cambiò tutto già con Truman, con Hiroshima e Nagasaki, il maccartismo che raccontava i comunisti come gli alieni nella "Invasione degli Ultra Corpi", pronti ad assumere le sembianze dell'americano medio. Obietto che cambiò tutto perché poco cambiasse. Restò l'Onu, una Società delle Nazioni, stavolta "armata" dal diritto di veto dei 4 poliziotti del mondo, USA, URSS, Regno Unito e Francia. Restò l'imposizione progressiva, almeno fino al 1964. Si consolidò la divisione del mondo in aeree di influenza politico militari. 1956: Suez e Budapest. 1968: Vietnam e Praga. I trasferimenti dagli USA verso l'Europa si riassumono in 2,7 miliardi UNRRA, prestiti diretti a Londra 2,75 miliardi, 1,6 miliardi per le zone occupate di Austria e Germania, piano Marshall 13,3 miliardi. Quello che voglio sottolineare è come il dominio americano sul mondo abbia provocato una crescita smisurata del potere federale, un significativo (e costoso) sostentamento degli alleati, e il diffondersi di un "universalismo" basato su idee emerse nella Guerra di Indipendenza e consolidate in quella di Secessione. Ma che tale processo svegliava gli anticorpi, che oggi vediamo riuniti in una visione, primigenia e costituzionale dell'America, più legata all'etica puritana, al carattere sacro della proprietà – il diritto alla felicità del borghese scritto nella dichiarazione d'indipendenza –, e persino alla libertà di contestare il monopolio statale della forza, con il diritto di mantenere "ben ordinate milizie", sancito dal Secondo Emendamento. Non voglio raccontare nel dettaglio l'era di Nixon e Kissinger che fu sintesi delle due spinte: colpi di stato più che guerre, emancipazione del dollaro dal cambio con l'oro, apertura di credito alla Cina di Mao per isolare l'URSS, scelta di Israele come braccio armato in Medio Oriente. Mancava al realista Nixon un aggancio ideale con la tradizione costituzionale. Apparve politicante prepotente e fu costretto a dimettersi. Poi, dopo un paio di disastri – fuga da Saigon, sequestro all'ambasciata di Teheran – venne la Reaganomics, che – concordo con Florio – non seppe contenere debito e crescita dello Stato, ma che, in un clima favorevole alle destre, con Thatcher a Londra e Wojtyła a Roma, favorì il crollo dell'URSS armando gli islamisti in Afghanistan e poi, tra molti salamelecchi, rifiutando ogni sostegno a Gorbachov, per sostenere invece un improbabile e rapido ritorno della Russia nel mondo capitalista. E poi ancora la sorpresa di Stieglitz, per la resilienza della crescita negli anni Clinton, nonostante politiche restrittive e fondamentali non proprio buoni. Il "Nine Eleven", il colpo più duro subito dagli Stati Uniti in casa propria, e la risposta, debole, della **War on Terror**. Che ha favorito la traversata del deserto delle destre americane (cominciata nel 2004 e conclusa nel 2024), destre che si sono unite per rovesciare dal centro dell'impero l'ideologia dell'impero. **De hoc** (cioè del presente) **parabola narratur**. Oggi constatiamo l'estrema debolezza (la dispersione, dice Salvatore Sequi) dell'Impero e il fiorire di imperi al plurale. Vediamo vecchi migranti ergere muri a difesa dei privilegi d'un tempo. Una crescita inarrestabile di comunicazione ed elaborazione dati, ma con una forte pressione degli oligopoli per privatizzare del tutto dati e ricerca.

2. Modo di Produzione

"L'autonomia dell'uomo è una chiave per l'autonomia della scimmia" dice Marx nell'Introduzione ai *Grundrisse*. Per il filosofo di Treviri, almeno nel tempo della maturità in cui adottò la dialettica hegeliana per postulare la rivoluzione proletaria, è il **capitalismo il modo di produzione per eccellenza**. Come per Smith e Ricardo. Negli articoli del 1853 per il "New York Daily Tribune", Marx ammette di temere che le sopravvivenze di un antico "dispotismo orientale" possano rallentare la penetrazione delle merci e la costituzione di un mercato globale. Nella Prefazione del 1859 a "Per la critica dell'economia politica", parla dei "modi di produzione asiatico, antico, feudale" come di forme che hanno portato al modo "borghese moderno". Pure "quel pazzo geniale di Wittfogel" (definizione di Mario Mineo) costruisce il

suo “Modo di Produzione Idraulico”, come un modello concettuale, un contrario teorico del capitalismo, che ne irretisce gli “spiritu animali” (Keynes) per riproporre uguali nei secoli vecchi rapporti di potere, mentre l’economia stagna. Insomma, il concetto di modo di produzione, nella tradizione marxista, sussume la convinzione che il capitalismo sia l’ultimo sistema diviso in classi, nell’attesa di una “classe generale” capace di provocare un ribaltamento storico verso il socialismo. Esiste oggi un tale soggetto? Nel capitolo “La Coscienza della comunità” “Il Capitale contro lo Stato” descrive la frammentazione sociale in Gran Bretagna e conclude che “il proletariato sembra non avere luoghi e stili di vita unificanti.” Se così fosse, dovremmo forse lasciare ai filo-Putin la chimera di una lotta mondiale – pacifisti e classi disagiate – contro un unico imperialismo, americano ed europeo, responsabile con l’appendice israeliana di tutte le pene del mondo. Un’alternativa ci sarebbe. Nella lettera a Vera Zasulič, 1881, Marx nega che il suo profilo dello sviluppo occidentale sia “una teoria filosofica della storia generale” imposta ai popoli sulla via del capitalismo, e poi del socialismo. Marx sembra volersi liberare della ontologia hegeliana presente ancora in “Per la critica dell’economia politica” per studiare più da vicino **un conflitto permanente tra Forze Produttive e Rapporti di Produzione**, presente forse in ogni società ma che non ha un solo esito possibile. Una tale lettura di Marx – chiamiamola kantiana – potrebbe salvare tanta parte dei suoi studi preziosi. Ecco, allora io non capisco perché Florio insista sul carattere “endogeno” alle società a capitalismo avanzato, del suo Modo di Produzione Pubblico. Perché definisca “dispotismo amministrativo” il sistema sovietico, spiegando bene come non ci fossero capitalisti al comando né programmazione, ma senza neanche un accenno a come sia potuto accadere. C’entra l’essersi formata la Russia moderna dopo il ritiro dell’Orda d’Oro? O la storica subordinazione dei contadini russi alla terra, prima e più che alla persona del proprietario? Il sistema dei “passaporti interni”, su cui ci illuminò Victor Zaslavskij? O l’abitudine a vedere lo Stato come una casta di guerrieri che proteggano dall’ancora peggio, invasioni e rovina? Né capisco perché, dopo aver apprezzato la diversa attenzione cinese al mondo contadino, Florio liquidi come “capitalismo di stato” la Cina di Xi Jinping. Perché non invece “economia socialista di mercato” o addirittura “modo di produzione pubblico”? Quanto al “mercato” c’erano nel 2025 in Cina 57 milioni di imprese private, il 92% del totale. Quanto al “pubblico”, i settori sottratti all’iniziativa privata non mi sembrano diversi da quelli peculiari del modo di produzione pubblico: Rete elettrica, petrolio – ricordo che quello del Nord è stato consegnato dalla Norvegia a un Fondo Sovrano – grandi banche, sistema dei media, proprietà del suolo urbano; che in Cina può essere solo ‘concesso’, ma anche in Occidente cresce una regolazione che tende a limitarne il diritto di proprietà. A me pare che la storia della Repubblica Popolare muova da due congiunture storiche: l’essersi trovato l’intero ceto dei funzionari, nazionalisti e comunisti, a combattere l’occupazione giapponese e a denunciare “il secolo della vergogna”. E l’essere stati costretti i comunisti, per salvarsi dai nazionalisti, a intraprendere la Lunga Marcia. Così nel 1949, con i nazionalisti che scappavano a Taiwan, Mao entrò a Pechino a capo di una rivolta contadina, che prometteva di non avere lo stesso esito distruttivo delle altre rivolte succedutesi per un paio di millenni. Ammetto che per una decina di anni le scelte cinesi sembrarono ispirarsi a quelle sovietiche, ma presto la Rivoluzione Culturale, con tutti i suoi crimini, diede spazio alla gioventù ribelle, poi alla mobilitazione delle campagne e infine alla composizione-repressione del processo rivoluzionario ad opera dell’Esercito Popolare di Liberazione. Deng Xiaoping, salvato come Zhou Enlai dalla morte durante la Rivoluzione Culturale, aprì al capitalismo imitativo occidentale, ma solo nelle “Zone Speciali” sotto un rigido controllo politico. Quando Jiang Zemin, dopo rivolte, suicidi di operai appena inurbati, un corposo *cahier de doléance* che dalla base arrivava ai vertici dello Stato, puntò sulle infrastrutture e la costruzione di alloggi, i capitalisti delle Zone Speciali, padroni in casa propria, furono indotti, con l’arma del credito e una forte pressione popolare, a trasformarsi in capitalisti di quarta fila di enormi aziende, che erano state pubbliche fino al giorno prima. E quando Xi Jinping, con una vera rottura di continuità, propose “La Via della seta” cioè l’esportazione di infrastrutture, capitali e manodopera qualificata, presto gli toccò fare i conti con il limite esterno, l’arrivo di Trump alla Casa Bianca, e con quello interno, la critica alla sua politica in nome della condanna di Deng del cosiddetto “egemonismo” dell’Occidente e il timore che una Trappola di Tucide portasse la Cina a scontrarsi con la super potenza. Xi iniziò a presentarsi in pubblico con dietro La Grande Muraglia, ad annacquare la Via della Seta insistendo invece sul controllo delle terre rare, sullo sviluppo infrastrutture digitali e intelligenza artificiale. La Cina non è una società liberale, né una democrazia pluralista. Ma non mi pare nemmeno un capitalismo di Stato.

Direi che né Jack Ma (Alibaba), né Zhang Yming (Tik Tok e altro), Robin Zeng (batterie) né Xu Jiayin, immobiliare condannato all'ergastolo per corruzione, abbiano il controllo dello Stato. Inoltre, nonostante il numero pazzesco di padroni e padroncini, mi pare che in Cina si sperimenti qualcosa che somiglia alla famosa programmazione economica.

3. L'Intelligenza sociale

Dei tre regali del volume *Il Capitalismo contro lo Stato*, l'intelligenza sociale è quello che mi ha sorpreso di più; e in positivo. Viviamo un pianeta quasi interamente connesso, facciamo i conti con i semidei del capitalismo oligopolista americano che ci rubano l'anima (dati sensibili, scelte di consumo, capacità di pensare) e non possiamo sognare che il proletariato di Singapore, fatto oltretutto di migranti, intraprenda una Lunga Marcia verso Wall Street e le piovre che negli Stati Uniti allungano i tentacoli sulla ricerca biomedica e l'intelligenza artificiale. Che "ogni ospedale diventi un soviet", scrive Florio. E ogni scuola, e i bar dove prendono l'aperitivo milioni di "expat" intellettuali, e associazioni come Emergency, hub aeroportuali come quello di Adis Abeba, santuari di ricerca su sicurezza dati e intelligenze artificiali sorti intorno a Kibera, bidonville di Nairobi. Bene. Ma come unire questa ricchezza plurale di intelligenze e coscienze? La mia risposta è: tende a unirsi da sé, ma noi non lo vediamo. Perché le manifestazioni contro Israele (e il trattamento alla Sumud Flotilla) hanno scosso persino l'Italia? Cosa ha portato un rapper e il suo partito di ragazzini al potere in Nepal? Perché tanti ebrei seguono il sindaco musulmano e Pro-Pal di New York? E perché da un anno e mezzo gli studenti percorrono in lungo e in largo una Serbia che riserva onori militari a Mladic? Perché comunicano. Hanno un'idea del diritto internazionale, anche se non è sempre quella affermata dal TPI. Perché la lama di fondo dell'opinione pubblica, il senso del giusto e dell'ingiusto, l'ansia per il futuro dei giovani, tutto ciò prende ogni tanto il sopravvento sulla divisione di noi consumatori in clan, gruppi tribali e identitari. Che è poi questa la vera missione degli algoritmi che guidano social, ricerca privata, modelli di AI. Per cominciare a capire, per dialogare con questa intelligenza sociale, per esserne "coscienza esterna" ma dentro i suoi canali di formazione, dovremo liberarci del residuo ottocentesco che condanna la sovrastruttura a restare sempre tre passi dietro la struttura. Renderci conto che l'inconscio umano si conserva (e si modifica) nel tempo. Sono tornati i nazionalismi in Europa. Forse, nonostante la vittoria "storica" in Sassonia, non con la stessa forza che negli Stati Uniti. Perché noi sappiamo, o dovremmo sapere, come sono finiti i *poilu* (soldati dell'Infanteria Francese tra la fine del Diciottesimo e l'inizio del Ventesimo secolo), che partivano per le trincee tra due file di madri plaudenti. La Germania sa che prezzo ha pagato per il nazismo: 3 milioni di soldati nei campi di prigionia, 12-14 milioni di profughi, il 25% della terra perduto. Ma è su questo che bisogna organizzare una narrazione alternativa. E dire su ogni social, in ogni ospedale o cenacolo di ricercatori o caffè frequentato da expat: "Siamo diversi da russi e americani e dovremmo andarne orgogliosi. Difendiamo le conquiste comuni. Resistiamo alla nuova e moderna espropriazione, questa volta persino della nostra anima. Diciamo no al fascismo di oggi, che è peggiore di quello storico." Tutto il contrario dal credere che si possano conquistare quelli che protestano con promesse da marinaio (fermeremo i profughi, difenderemo ogni impresa, ricostruiremo un ordine morale). Il caldo dell'estate appena trascorsa è un tema. Il diritto delle persone ad essere accolte, certo, nel rispetto delle leggi, un altro. Il no alle guerre economiche di Trump, all'imperialismo di Putin, al colonialismo e al genocidio di Netanyahu, ha senso. Non lo ha, nascondere la spazzatura sotto il tappeto (come fa il campo largo o progressista), né sentirsi in colpa perché le periferie votano a destra o le aree interne sono disabitate. Voglio dire che l'intelligenza sociale, l'opinione pubblica globale, è composta da un universo di individui che talvolta si combattono, talaltra si ritrovano in un punto di caduta non determinato da regole logico-matematiche ma, al massimo, dal principio di probabilità. A noi il compito di svecchiare l'ortodossia marxista da incrostazioni secolari.